Rognoni alla Camera risponde alle interrogazioni sulle presunte sevizie ai detenuti

Aperta un'inchiesta sul «caso» Fornoni «False» le notizie su violenze ai br

Il ministro dell'Interno ha annunciato che la magistratura di Viterbo indaga dopo la denuncia del terrorista di Prima Linea catturato a Tuscania - Smentito anche l'impiego del «siero della verità» - Mannuzzu (Pci) sottolinea la necessità di accertamenti continui

ROMA — La magistratura di Viterbo ha aperto un'inchiesta sulle gravi accuse (di prolungate percosse, e anche di vere e proprie sevizie) mosse ai carabinieri da Gianfranco Fornoni, uno dei terroristi di Prima linea catturati nelle campagne di Tuscania nel corso della lunga e drammatica caccia seguita al barbaro assassinio di due giovani carabinieri.

L'annuncio dell'inchiesta è stato fatto ieri sera alla Camera, presente il presidente del consiglio Spadolini, dal ministro dell'Interno Rognoni in risposta a numerose interpellanze e interrogazioni (di comunisti, indipendenti di sinistra, radicali e PdUP) che sollecitavano una dichiarazione del governo su quell'inquietante episodio e sulle notizie, diffusesi in questi giorni, relative ad altre violenze sempre compiute su persone arrestate per fatti di terrorismo.

Rognoni ha distinto nettamente tra il caso Fornoni e gli altri. Sulla vicenda del «piellino» — che ha sostenuto di essere stato duramente percosso, minacciato con armi, seviziato con corde, manette e scottature al punto di svenire — ha evitato di assumersi la paternità di una smentita, affidandone la responsabilità al Comando generale dei Carabinieri che respinge tutte le accuse: le lesioni che Fornoni effettivamente presentava sul corpo sarebbero da attribuirsi ai due giorni di fuga «in ambiente impervio».

Assai meno distaccato Rognoni è apparso invece negli altri casi denunciati. «Sono notizie totalmente false», ha detto il ministro dell'Interno riferendosi in particolare alle violenze di cui si è parlato anche per Cesare Di Lenardo, Giovanni Ciucci e Antonio Savasta. I primi due «sono in perfette condizioni fisiche, a disposizione di numerosi magistrati che conducono varie inchieste sul terrorismo». Quanto a Savasta, «è assolutamente priva di fondamento» l'indiscrezione secondo la quale sarebbero stati usati nei suoi confronti narcotici o «sieri della verità»: la collaborazione offerta da molti terroristi — ha polemicamente aggiunto Rognoni — è così ampia, argomentata e continua, che mai avrebbe potuto essere determinata da atti di violenza o brutali coercizioni».

Per tornare al caso Fornoni, il governo comunque «non intende in maniera assoluta precostituire versioni di comodo» e, seppure il ministro dell'Interno manifesta «fortissime perplessità» per certe descrizioni contenute nella denuncia, «non vuole mancare al dovuto rispetto delle conclusioni cui dovesse pervenire, qualunque esse siano, l'inchiesta giudiziaria aperta dalla procura della Repubblica di Viterbo». Come dire che, se sarà accertato che le accuse di Fornoni hanno un fondamento, il governo ne trarrà immediate conclusioni nei confronti degli inquisiti. E ciò perché il governo intende «condurre sempre — ha detto Rognoni — la lotta al terrorismo nell'ambito della legalità repubblicana e con tutte le garanzie democratiche». «È questa — ha concluso — la nostra discriminante nei confronti di chi intende sconvolgere con la violenza e il terrore le nostre istituzioni e la nostra convivenza».

Tutti gli interlocutori di Rognoni hanno preso atto della insolita tempestività della risposta e della rilevanza delle dichiarazioni di principio in essa contenute. E però tutti hanno anche manifestato riserve e insoddisfazioni per la resistenza mostrata da Rognoni a prendere atto del preoccupante moltiplicarsi delle segnalazioni su maltrattamenti e violenze. Lo hanno fatto il radicale Boato e il demoproletario Crucianelli, il comunista Mannuzzu e l'indipendente di sinistra Rodotà.

In particolare, Mannuzzu ha sottolineato la necessità di accertamenti continui, approfonditi e urgenti — non solo di affrettate smentite, ha detto — che eliminino tutti i malesseri profondi e diffusi, che dimostrino, insomma, l'efficacia reale di un controllo politico sugli apparati. Diciamo questo — ha precisato Mannuzzu — non solo perché è essenziale che vengano comunque e sempre rispettate le regole dello Stato di diritto, ma perché è altrettanto necessario difendere lo stesso prestigio delle forze dell'ordine così drammaticamente impegnate nella lotta contro il terrorismo e per la difesa delle istituzioni repubblicane.

g. f. p.

Tornano alla ribalta con due processi «vecchi e nuovi» brigatisti

Fenzi e altri dieci presunti br alla sbarra a Genova

GENOVA — Fenzi e (sotto) Grasso durante l'udienza

GENOVA — Il 3 giugno del 1980 erano stati assolti tutti e quattordici, con formula piena, dall'accusa di partecipazione a banda armata, di aver fatto parte — cioè — della «colonna genovese» delle br fino al 17 maggio del 1979, giorno in cui erano stati arrestati dagli uomini del generale Dalla Chiesa.

Ieri sono comparsi davanti ai giudici della Corte d'Assise d'Appello in undici, tre dei quali nuovamente in stato di detenzione: Enrico Fenzi, docente universitario, cognato di Giovanni Senzani, arrestato nell'aprile dello scorso anno a Milano insieme a Mario Moretti e accusato di partecipazione alla direzione strategica delle Brigate rosse; Lorenzo LaPaglia, arrestato a Genova e confesso; Luigi Grasso, già assistente di Gianfranco Faina (il «leader» di Azione Rivoluzionaria morto di cancro due anni fa), arrestato venerdì scorso su ordine di cattura della Procura della Repubblica di Torino per l'omicidio del Procuratore generale Francesco Coco e degli agenti di scorta Saponara e Deiana.

A piede libero altri otto imputati: Isabella Ravazzi, Giorgio Moroni, Claudio Bonamici, Mauro Guatelli, Massimo Selis, Paolo La Paglia, Massimo Marconcini, Angelo Rivanera. Contumaci Antonio De Mauro e Silvio Jenaro. Il quattordicesimo — Walter Pezzoli — alcuni mesi dopo l'assoluzione in Corte d'Assise rimase ucciso a Milano, insieme con un altro terrorista, in uno scontro a fuoco con i carabinieri.

Lorenzo La Paglia ieri ha ammesso di essere stato brigatista dalla primavera del '76 all'autunno del '78 e di aver preso parte ad un ferimento, mentre Luigi Grasso ha ribadito la propria totale estraneità.

Quanto ad Enrico Fenzi, il docente universitario ha dichiarato di avere avuto un rapporto organico con le BR solo tra la fine del gennaio '81 e l'aprile successivo, quando venne arrestato; due mesi in cui avrebbe ricevuto un'arma e il «nome di battaglia» come ogni altro «regolare» dell'organizzazione, senza però organizzare o partecipare ad alcuna azione operativa né prender parte all'elaborazione di documenti della direzione.

«Prima — ha tenuto a specificare — avevo avuto qualche contatto di tipo assolutamente personale con esponenti delle BR, due o tre incontri nel giro di due o tre anni in cui s'era parlato esclusivamente di problemi politici generali. Una volta assolto e scarcerato, le BR presero contatto con me invitandomi all'inserimento nell'organizzazione perché portassi il contributo della mia esperienza carceraria. Tra l'altro, nell'ultimo periodo di detenzione, ero stato in cella con Curcio e Franceschini a Palmi, da dove era uscito il documento "Soggettivismo e militarismo" in polemica con Toni Negri, e le BR mi cercarono proprio per discutere su quella circostanza».

Amici di Ciucci gli arrestati a Livorno

Sono 3 portuali, ai quali gli inquirenti sono arrivati nel corso dell'indagine sul rapimento Dozier

LIVORNO — Per la prima volta anche la città labronica entra in un'inchiesta della magistratura sulle Brigate rosse. Domenica agenti della Digos di Firenze e della Digos di Livorno e Lucca hanno arrestato tre lavoratori della Compagnia portuale: Pier Luigi Cosimi, 53 anni, Comunardo Lavoratori, 38 anni e Giacomo Bioli, 37 anni. Tutti e tre sono accusati di partecipazione a banda armata e associazione sovversiva con finalità di terrorismo.

A Pisa, intanto, la magistratura ha ordinato l'arresto di una giovane studentessa, Simonetta Giorgieri di ventisette anni, abitante a Marina di Carrara e frequentatrice della facoltà di biologia dell'Università pisana. È la quarta persona arrestata nella città della Torre da quando ha preso il via l'inchiesta sul «Comitato toscano delle Br», un'organizzazione che — secondo gli inquirenti — stava trasformandosi in una vera e propria colonna.

Ai tre portuali livornesi gli inquirenti sarebbero arrivati sull'onda dei risultati dell'arresto dei carcerieri di Dozier e in particolare di Giovanni Ciucci, il ferroviere pisano che avrebbe rivelato i nomi dei «postini» delle Br e della struttura di appoggio e di fiancheggiamento. Un'organizzazione ben ramificata in buona parte della Toscana, ma prevalentemente nella zona costiera del centro nord. Pisa, Viareggio, Massa e Carrara e ora anche Livorno risultano coinvolte nell'inchiesta su questo troncone delle Brigate rosse.

Risulta confermato il ruolo che il terrorismo aveva affidato a questa regione: supporto logistico, rifugio per latitanti, custodia delle armi.

Sulla funzione dei tre livornesi arrestati le notizie sono ancora assai scarne. Secondo alcune voci avrebbero avuto contatti anche con Umberto Catabiani, il versiliese che è riuscito a fuggire appena si è mossa l'inchiesta sul comitato toscano Br. L'operazione è scattata il 24 gennaio con l'arresto di Tiziano Forconi, l'ex agente di custodia, «talpa» nel carcere fiorentino delle Murate. Finora sono state arrestate nove persone.

Italicus: colonnello piduista accusato di favoreggiamento

Ha difeso i fascisti imputati della strage e accusati dal generale dei CC Bittoni e persino da Birindelli - La loggia di Gelli e le stragi fasciste - Urla e minacce da parte di Tuti

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — La Loggia P2 di Licio Gelli ha serrato, come si dice, le file dopo un periodo di sbandamento durante il quale alcuni suoi alti esponenti (generale Luigi Bittoni, per esempio, o ammiraglio Gino Birindelli) si erano presentati quasi come «piduisti» pentiti e sembravano disposti a dare quei chiarimenti, in ordine alla strage dell'Italicus, che le loro «conoscenze» evidentemente possono garantire.

Ieri, in aula, è arrivato il colonnello Domenico Tuminello, già comandante il gruppo dei CC di Arezzo, il quale ha smentito tutte le sue precedenti e recentissime deposizioni. Ha smentito il suo ex capo Bittoni, ha detto «è stato tutto un equivoco, di strage dell'Italicus non si è mai parlato». Nemmeno una comunicazione giudiziaria per «favoreggiamento aggravato» che il PM Luigi Persico gli ha fatto recapitare «brevi manu» durante la sospensione dell'udienza all'ora di pranzo, è riuscita a spostare il colonnello dalla sua ultima posizione (in difesa degli imputati Franci e Malentacchi). Dopo aver urlato con orgoglio dentro il microfono dei testimoni: «Appartengo alla P2 dal 1973 e sono uno dei pochi 953 della lista ad avere avuto il coraggio di confermare questa appartenenza», ha detto: «La mia è la verità. Il generale Bittoni si sbaglia».

Che cosa aveva detto il generale Bittoni? Ne abbiamo già parlato. Giovedì scorso era venuto a confermare quanto aveva già detto al giudice Galasso di Roma (che indaga sulla P2) e al PM Persico: cioè che dopo la strage l'ammiraglio Birindelli, ex-presidente del MSI, era andato a trovarlo ad Arezzo rivelando confidenzialmente che, negli ambienti missini di Arezzo, erano indicati come presunti responsabili «Franci, Malentacchi e forse Batani». Che i nomi erano scritti su un bigliettino e che il bigliettino lui, Bittoni, lo aveva passato ai suoi sottoposti, ma che l'indagine era morta lì perché per Franci era stato trovato un alibi che egli stesso aveva giudicato ridicolo.

Tra i sottoposti di Bittoni c'era appunto il col. Tuminello, il quale, al PM Persico, durante l'indagine preliminare nel dicembre scorso, aveva confermato virgola per virgola, punto per punto la dichiarazione del suo ex-generale e fratello di Loggia. Ma ieri mattina, Tuminello è venuto in Corte d'assise a dire che non era vero nulla, che Bittoni si sbagliava, che anche lui si era sbagliato, che l'indagine sul solo Franci era stata attivata in aprile per l'attentato di Vaiano: che la strage dell'Italicus, per carità, non c'entrava nulla.

A questo punto è scattata la comunicazione giudiziaria e si è reso necessario un confronto tra Bittoni e il colonnello. Ci si poteva attendere uno scontro duro, da far scintille. Era un'attesa, ma anche una speranza. La speranza, cioè, che il generale (le cui affermazioni erano state confermate anche dall'ammiraglio Birindelli) mantenesse ferma la sua posizione. Illusione: il generale, seduto accanto al suo ex sottoposto, ha chinato la testa e ha detto: «Io ho deposto in buona fede, credo di aver detto la verità, questo almeno era il mio ricordo, ma se il col. Tuminello sostiene che io gli diedi l'incarico di condurre l'indagine in aprile e non in agosto o settembre, beh, allora, forse la mia memoria mi tradisce, capirete la mia età...».

Sarebbe anche stata una scena patetica se non ci fosse di mezzo una strage con dodici morti. In verità, è stata soltanto una scena abbastanza disgustosa, che ha fatto dire al PM: «Non sappiamo quale meccanismo omertoso si sia messo in moto».

Giovedì scorso lo stesso Bittoni, forse preso da quanto sarebbe accaduto, aveva ammonito a proposito dell'indagine sulla rivelazione Birindelli: «Non vorrei che oggi per timore o quieto vivere qualcuno non ricordasse».

Ieri è stato lo stesso generale a non ricordare! Si è aperta, nell'aula della Corte d'assise di Bologna, un'altra pagina poco degna di apparire su un libro di storia patria. Una pagina veramente brutta, ma, proprio per questa ragione, molto chiara. E' evidente che attorno a questa strage e a questi imputati, che pur appaiono così poco importanti, si muovono interessi sconosciuti e si ha l'impressione che questo capitolo, chiamiamolo «capitolo Birindelli», sia andato a toccare molto da vicino verità che non debbono venire a galla. Forse è un'impressione, ma è un'impressione che l'atteggiamento degli stessi imputati, ieri scatenatisi, corrobora. A un certo punto Mario Tuti ha urlato, con quella sua voce che sembra intimidire il presidente dottor Negri: «Mi si dia questa notte in cella Bittoni e domattina non ve lo ridò!».

E Franci, per non essere da meno, ha urlato contro l'avvocato Filastò di parte civile (in faccia del quale l'avvocato difensore Ghinelli aveva lanciato alcuni fogli): «E ringrazia che siano soltanto fogli».

Gli imputati, insomma, hanno capito, o immaginato, che le cose in alto dovevano essere state in qualche modo ricomposte e hanno ritrovato quella feroce aggressività che da qualche tempo sembravano aver dimenticato.

Gian Pietro Testa

Ringraziamento della Ravera

Camilla Ravera ha ricevuto in questi giorni centinaia di telegrammi e lettere di felicitazioni per la nomina a senatore a vita. Poiché non le è possibile rispondere a tutti personalmente, ringrazia e a tutti invia il suo più affettuoso saluto e augurio.

Di nuovo minacce e insulti di Curcio riapparso in Tribunale a Perugia

PERUGIA — Renato Curcio mentre entra nella corte d'Assise

Dalla redazione

PERUGIA — Di nuovo minacce gravissime ed insulti deliranti delle BR. Il «nucleo storico» brigatista, processato in appello ieri mattina a Perugia per i reati commessi (apologia di reato, vilipendio, offese alla Corte) durante il «processone di Torino», nel maggio-giugno '78, non si è lasciato sfuggire l'occasione per lanciare i propri proclami di morte. Poliziotti, magistrati, giornalisti sono stati bersagli di Curcio e Bertolazzi. Insieme a Franceschini, Ognibene, Nadia Mantovani e ad altri sette brigatisti del «nucleo storico» sono comparsi ieri mattina davanti alla Corte d'Assise d'Appello per vilipendio alla Corte, al governo e per apologia di reato. Colpe per le quali erano già stati condannati lo scorso anno a Perugia. Ma c'è di più: il «capo storico» delle BR ai cronisti presenti in aula, ha annunciato «un ciclo di lotte nelle carceri contro l'art. 90» dell'ordinamento carcerario, quello cioè sulle norme di sicurezza. «Pagheranno tutti: la rappresaglia sarà indistinta»: ha incalzato minaccioso Bertolazzi, il quale ha parlato di «torture», che sarebbero state inflitte anche a Savasta.

Ma le intimidazioni, gli insulti si sono fatti ancor più pesanti quando davanti al presidente del tribunale è comparso, per la deposizione, Alfredo Bonavita, il quale ha annunciato ufficialmente la propria dissociazione dalle BR: «Un tempo ero brigatista, ero un operaio, credevo che questa fosse una via percorribile per portare avanti la lotta di classe».

Il processo era iniziato alle 9.40 ed è terminato attorno alle 14: quasi per tutto il tempo i brigatisti sono stati a discutere tra loro. Sembrava un vero e proprio vertice tra Curcio, Franceschini, Mantovani, Semeria. Al presidente del tribunale avevano fatto pervenire due documenti: uno sottoscritto da Curcio, Ferrari, Franceschini, Isa, Lintrami, Paroli (questi ultimi due erano assenti perché a Torino per un processo), Mantovani, Ognibene, Semeria; un altro sottoscritto dal resto del gruppo, tranne che dal «dissociato» Bonavita. Una spaccatura all'interno del «nucleo storico» delle BR? Quasi sicuramente. Franceschini, infatti, al termine del dibattimento ha detto: «Se sono due documenti, rispecchieranno opinioni diverse». La sentenza è venuta alle 13.59, quando i terroristi avevano già abbandonato l'aula da un'ora. Il Tribunale di Perugia ha ridotto la pena al nucleo storico delle BR che in primo grado fu condannato complessivamente a 31 anni di reclusione.

p. sa.

LETTERE all'UNITA'

Le scelte sono giuste: ed ora un dibattito aperto perché si affermino

Cari compagni,

gli ultimi avvenimenti della Polonia hanno accelerato nel Partito i tempi per una collocazione «diversa» da quella espressa nella nostra politica in tanti anni. Occorre adesso che, per quanto riguarda la proposta della «terza via» vi sia una indicazione precisa e quindi chiarezza totale, con una discussione che coinvolga tutto il Partito, il movimento operaio, le forze più democratiche e più sane.

Questa brutta società, senza morale, senza onestà, basata sullo sfruttamento, che tanti anni di malgoverno democristiano ci ha regalato, è l'espressione più gretta della società capitalistica. Ed ecco quindi la necessità improrogabile di una politica concreta, per realizzare una società socialista, in cui ognuno si senta parte integrante della società; poichè non può esistere un sistema socialista senza democrazia, pluralismo, consenso delle masse (realtà non esistenti oggi nei Paesi dell'Est e neppure nelle cosiddette socialdemocrazie europee, copia leggermente avanzata del sistema capitalistico).

Oggi vi sono le concrete possibilità di realizzare assieme alle forze sane del Paese (e sono tante!) quella alternativa necessaria a ridare fiducia ai giovani, alle donne, ai pensionati, alle forze popolari e cattoliche, ai ceti medi produttivi, con una grande spinta e partecipazione per cambiare.

Alcune colpe nel passato certamente vi sono. Perché il quadro dirigente non ha avuto più fiducia nella base comunista? Non avere parlato per anni della vera realtà in URSS, ha così determinato scontento in una parte della base la quale si è sentita in un certo senso tradita dalla scelta di oggi: che è peraltro una scelta veramente chiara, che ci permette di sviluppare un sereno confronto con tutte le componenti sociali e politiche.

Concludo invitando i compagni dirigenti ad avere maggiore fiducia nella base; aprire senza indugi dibattiti in tutte la sezioni, per far capire ai compagni cosiddetti «stalinisti» (i quali — non dimentichiamolo — sono protagonisti della storia del Partito, dalla Resistenza alle lotte contro le espulsioni dalle fabbriche, dalle battaglie contro il governo Tambroni alle risposte alla «celere di Scelba») la giusta scelta del Comitato Centrale. Ci vuole unità per riportare nelle piazze la lotta per la pace, a favore dei popoli che ancora soffrono sotto le dittature appoggiate dall'imperialismo americano; ma questa unità è principalmente necessaria per fare avanzare nel nostro Paese la costruzione del vero socialismo.

MICHELE FIORINO
(Cologno Monzese - Milano)

Ma i «vecchi comunisti» non dicono: «E allora scrivo ai giornali borghesi»

*Alla Direzione dell'*Unità.

Siamo un gruppo di vecchi comunisti, ex partigiani, delle sezioni di Alassio e Albenga.

Noi siamo veramente indignati per ciò che hanno deciso quei quattro «grandi» a Roma, nella Direzione del PCI. Noi siamo anziani e sappiamo che senza quel grande sforzo fatto in guerra dall'URSS non si sarebbe battuto il nazismo. E adesso voi dimenticate questo, dimenticate che cosa ha rappresentato l'Unione Sovietica nel mondo?

Abbiamo fotocopia di questa lettera e se non la pubblicate voi la manderemo alla Stampa *e al* Corriere della sera. *E diremo a tutti cosa è la vostra libertà!*

CARLO, GIANNI, SALVATORE, TITO
(Albenga - Savona)

Tale ero, tale sono, tale sarò. Ciò premesso vorrei dire ora...

Cara Unità,

sono un vecchio compagno perseguitato politico passato al Partito alla fondazione proveniente dalla Federazione Socialista Giovanile. Da venti anni presidente dell'Associazione provinciale perseguitati politici antifascisti. Ho molti anni di carcere alle spalle comminatimi dal Tribunale speciale. Ho fatto naturalmente tutta la guerra partigiana. Ho ottant'anni. Sono stato attivista da sempre senza interruzione e lo sono ancora con le residue forze che mi rimangono.

Questo per dirti quanto ormai dura sia la mia pelle e anche per precisare che non ci sono terremoti politici che tengano. Tale ero, tale sono, tale sarò.

Questo non è bigottismo. È fiducia consapevole, tranquilla e ragionata nella certezza di una società di domani che non potrà che non essere socialista.

E se questo - nella fattispecie - volesse poi essere scambiato come qualcosa che sa di dogma a me non importa niente. W il dogma!

Tutto ciò premesso vorrei dire ora che non sono troppo convinto su alcuni punti da terra bruciata assunti dal Partito e sanzionati dall'ultimo Comitato Centrale. Scelgo a caso.

Da sempre affermiamo che in politica occorre sempre partire dalla realtà e non da quello che desidereremmo che fosse. Giusto. Allora una domanda alla quale non sono ancora riuscito a darmi risposta, che è questa: rendiamo in gran parte responsabile della grave situazione politica mondiale la politica di potenza dei due blocchi. Questo è vero, ma partendo dalla realtà, è vero o no che la NATO, blocco offensivo se ce n'è uno, è nata prima del Patto di Varsavia? In questo caso i paesi dell'Est avrebbero dovuto protestare con l'invio di un telegramma offrendo così l'altra guancia? Forse, mi sono risposto.

(...) E ancora. Di tanto in tanto apprendiamo che in Russia qualcuno va dentro indignandoci perchè non riusciamo a capire come dopo sessantacinque anni da quell'«Ottobre» ci sia ancora bisogno di queste cose. Per arrivare a concludere con i nemici del socialismo che là non c'è né socialismo né libertà. Come non fosse storia che nessun tipo di società nuova abbia mai potuto fare a meno di metodi costrittivi, di carcere e di punizioni a danno dei tardi difensori del passato. Perchè l'abbattimento di una società che ha fatto il suo tempo è una cosa, e la costruzione di un «uomo nuovo» è un'altra cosa... In ultimo. Chi ha detto che gli operai hanno sempre ragione solo perchè sono operai, lavoratori ecc.? Per esempio. Hanno avuto ragione gli operai della Fiat che nel 1956 votarono per il sindacato di Agnelli amministrato da quel tirapiedi di Righi? Hanno ragione, oggi, i lavoratori iscritti ai sindacati autonomi corporativi?

(...) E per finire. Hanno ragione «fino in fondo» - perchè per una parte hanno ragione, ci mancherebbe altro per negarlo - ma dico fino in fondo, gli operai polacchi di Solidarnosc quando pur prendendo atto dell'allontanamento e anche prendendo atto della messa in galera di dirigenti del POUP non all'altezza, o anche corrotti, e chiesti di nominare loro uomini, di loro fiducia, per sostituirli, non lo fanno e vogliono rovesciare tutto con tanto di benedizione degli acerrimi nemici del socialismo di tutto il mondo e naturalmente sotto sotto anche di quelli, fanatici, dalla madonna di Cestecova?

ALBERTO GALLI
(Asti)

I «coupons», una incredibile fonte di intrallazzi e di speculazioni

Cara Unità,

vorrei esprimere il mio dissenso sui «coupons» per la benzina offerti ai turisti stranieri e, ovviamente sulla nostra posizione di loro accettazione, sia pure destinandoli al Sud.

Ritengo che la concorrenza turistica non debba essere affrontata sul piano delle agevolazioni «a pioggia» e incontrollabili come sono appunto i «coupons». Diversi e numerosi sono i campi in cui l'Italia ha da migliorare la propia immagine turistica e le «magagne» da eliminare nel complesso della nostra offerta turistica. Sarebbe fin troppo facile elencare l'inquinamento marino, il traffico caotico, i prezzi incontrollati, la scarsa attendibilità di molti programmi, la gestione dei musei e dei luoghi d'arte in generale.

Un piccolo esempio: due anni fa furono eliminate le «tessere museo», che consentivano l'ingresso gratuito in tutti i musei statali agli stranieri per sole 600 lire. Bene, se era ovvio che la somma fosse decisamente inadeguata (la durata era un anno!), è stato altrettanto evidente che la soppressione delle tessere da un giorno all'altro ha creato malcontento tra coloro che un giorno l'hanno acquistata ed il giorno successivo si sono sentiti rispondere che nonerano valide. Purtroppo il piccolissimo esempio è significativo di come spesso vengono affrontate le questioni turistiche e no. E i turisti lo sanno.

In realtà i famigerati «coupons» sono una incredibile fonte di intrallazzi e speculazioni, attorno a cui gravitano numerosissimi interessati. Si può anche dire, addirittura, che con essi lo Stato stesso si fa speculatore e trafficante in valuta straniera.

Vien troppo facile pensare che tra i sostenitori dei «coupons» ci può essre chi è interessato più a questi aspetti particolari che non al turismo. Spiace che il PCI non si distingua anche in questo caso.

FRANCO FIORUCCI
(Vallecrosia - Imperia)

Valdo Magnani fa parte della nostra storia

Cara Unità,

ho letto con grande delusione ciò che è stato pubblicato nell'occasione triste della scomparsa e dei funerali del compagno Valdo Magnani. C'era imbarazzo, nella collocazione e nella stesura degli articoli, come se la vicenda politico-umana di Magnani fosse un fatto da dimenticare e non da ricordare, specialmente oggi, per trarne insegnamenti politici. A mio parere Valdo Magnani e con lui altri compagni come Terracini che dissentirono, fanno parte a pieno diritto della storia e della grandezza del nostro partito.

*Quanto a Magnani, posso portare una testimonianza personale. L'ho conosciuto più di vent'anni fa, ci siamo quindi incontrati parecchie volte, specie in questi ultimi tempi. Ricordo un suo intervento, molto lucido e sereno, appena rientrato nel Partito, alla sezione Ludovisi; alla fine, andando via, mi chiese con una certa trepidazione cosa dicevano di lui i compagni. La lacerazione profonda che aveva subito doveva ancora essere rimarginata con il sigillo della base. Gli risposi — ed era vero — che i compagni erano lieti del suo rientro nel Partito. Successivamente ebbe modo di parlarmi del suo incontro con Togliatti, del colloquio cordiale che avevano avuto, di Tito che gli aveva detto che comprendeva Togliatti e che in quelle circostanze il PCI non poteva fare altrimenti. Questo quasi a dimostrazione di una «saldatura» che invece non ha trovato eco nelle «omissioni» dei due articoli dell'*Unità.

NATALE RACO
(Roma)

Metano all'«osso»

Cara Unità,

nelle settimane scorse si è parlato sui giornali del gas algerino, del gasdotto che ha già attraversato la Sicilia e la Calabria, e del Mezzogiorno come problema di fondo sia per l'azione decisa dai Consigli generali CGIL-CISL-UIL sia per l'iniziativa del nostro Partito.

Sono stato in Calabria di recente e ho trovato un grave malcontento e un allarme in tutti i paesi interni, i quali han pagato e continuano a pagare sulla loro pelle le conseguenze dell'infausta politica «della polpa e dell'osso» che li ha relegati nelle aree dell'abbandono.

Ora arriva il metano, ma solo per i paesi del litorale: non è prevista, infatti, alcuna diramazione per i paesi dell'interno; da qui il malcontento.

Occorre ricordare che la Calabria, di tutta l'energia idroelettrica prodotta dalle sue centrali, consuma solo un terzo: due terzi vengono esportati.

È questo un problema sentito, e se non sarà fatto proprio dal Partito potrà diventare la bandiera delle stesse forze eversive dei «fatti di Reggio Calabria».

PAOLO CINANNI
(Roma)